

di quel popolo che essi invocavano a giudice dei propri lavori?

L'Alfieri si fu un ingegno solitario. Solo i grandi del tempo suo lo compresero e lo ammirarono, e dovettero passare più lustri prima che l'opera sua diventasse popolare. Furono tali ancora il Pellico, il Marengo, il Nota? Nell'imporre, all'infuori dell'arte, un'alta missione al proprio ingegno; nello scaldare le tragedie coi virili concetti di libertà; di patria, di nobiltà; rifuggendo nelle commedie da ogni leziosaggine, da ogni sdolcinatura, da ogni scurrità, non curando che le loro produzioni fossero tacciate quali arcigne, fredde, monotone, cercavano essi di imporre l'ideale da loro vagheggiato al pubblico, o ricevevano lena e coraggio dall'approvazione, trovandosi d'accordo e scrittori e spettatori, per un'evoluzione spontanea del pensiero nazionale?

II.

Intorno ai gusti e all'indole dei pubblici dei diversi teatri torinesi, in sul principio di questo secolo, poche sono le memorie che si possono trovare. Prima che il Brofferio pubblicasse il *Messaggiere*, e Felice Romani incominciasse a discorrere d'arte e di letteratura nelle appendici della *Gazzetta Piemontese*, ben di rado i giornali si curavano di ciò. In tutta una stagione, mentre recitava in Torino la Compagnia Sarda agli stipendi di S. M., la *Gazzetta Piemontese* che a quei tempi distribuiva con molta parsimonia tre volte la settimana il pane delle notizie alla curiosità cittadina, pubblicò due soli e brevissimi articoli di critica teatrale. Ma quell'olimpica indifferenza non rappresentava altro fuorchè